INTERVISTA A GIUSEPPE BARBAGLIO (tra i massimi studiosi di scienze bibliche) – di Doriano Fasoli per "Il Caffè Illustrato"

Qual è il suo "giudizio" sul papato di Wojtyla?
Più che un giudizio vorrei esprimere sommessamente qualche rilievo, consapevole della complessità della figura di Giovanni Paolo II. Anzitutto credo che non gli si possa misconoscere il merito di gesti profetici di grande importanza: quando chiese ufficialmente perdono delle colpe secolari della chiesa cattolica, riconoscendo così che questa è sì santa per l'azione santificatrice di Cristo, ma peccatrice per i suoi comportamenti d'infedeltà, casta meretrix recita un ossimoro di antica tradizione; quando visitò la sinagoga di Roma rivolgendosi agli ebrei come a fratelli maggiori; quando fece visita al muro del pianto, ripetendo il gesto di tanti pellegrini ebrei di deporvi tra le fessure un biglietto. Invece non sarei così entusiasta, come tanti, della sua straripante personalità religiosa: una star mondiale di grande richiamo mediatico che ha annullato, in pratica, la realtà della chiesa occupandone, da solo, tutto lo spazio. Dunque un papa senza chiesa, un leader massimo religioso non accompagnato da comunità di persone che credono e verificano nella loro vita la fedeltà del credere. Il segno più evidente in proposito è la chiara disattenzione alla richiesta di collegialità avanzata dal Concilio Vaticano II: i vescovi in unione con il papa, i fedeli in unione con i loro vescovi. Per non dire dell'azione repressiva dell'ex S. Uffizio condotta in prima persona dal card. Ratzinger e con chiaro avallo del pontefice contro non poche voci critiche di teologi. Ancor più critico mi scopro nel valutare la sua religiosità di timbro taumaturgico che sconfinava addirittura in forme di velata superstizione, come quando si crede e si fa credere che la Madonna ha deviato la pallottola di chi gli ha sparato in piazza S. Pietro e la si incastona nella corona della statua della Madonna di Fatima. Una religiosità popolare di marca nettamente pagana che viene contrabbandata come forma di fede, mentre ne è esattamente l'opposto, e che continua ora nelle mille segnalazioni, ci si dice, da tutto il mondo di guarigioni prodigiose operate nel suo nome e nella sua memoria.

Che cosa ha significato, profondamente, per lei studiare nel corso degli anni Paolo di Tarso?
Sì, è vero, ho dedicato allo studio delle lettere di Paolo molti anni del mio lavoro di esegeta. Devo confessarlo, nutro una grande passione intellettuale per i suoi scritti: sono espressione di un temperamento focoso, passionale, graniticamente afferrato alle sue profonde convinzioni di fede, uomo di grande sentimenti, sia di collera che di affettuosità. Ma ancor più mi attira in lui la straordinaria capacità di argomentare le sue prese di posizione: scrivendo alle sue comunità non fa valere l'ipse dixit, non chiede adesione immotivata, fedeltà coatta alla sue tesi: intende invece convincere e persuadere i suoi interlocutori e lo fa ricorrendo a una vastissima gamma di argomenti: la testimonianza delle Scritture ebraiche, la logica stringente dei sillogismi, la mozione degli affetti, ecc. Oggi in primo piano negli studi paolini è l'arte retorica dell'apostolo Paolo, che tende appunto a persuadere, non a costringere, un fine

perseguito con gli stessi mezzi della retorica classica, greca e romana: il pathos, cioè la capacità di suscitare emozioni negli interlocutori, l'ethos , vale a dire la presentazione di se stesso come persona affidabile e credibile, e il logos, le argomentazioni razionali. Per non dire della forza e della profondità della sua lettura del vangelo tradizionale, in altre parole della sua interpretazione della fede cristiana vista in chiave universalistica, cioè aperta indiscriminatamente a tutti gli uomini non privati delle loro diversità culturali e storico-sociali. Mi basti qui citare il famoso passo della lettera ai Galati: "non c'è giudeo né greco, né schiavo né libero, né maschio o femmina, perché tutti siete un solo essere in Cristo". Le diversità non sono annullate, ma ridimensionate, relativizzate; quello che è tolto di mezzo è il privilegio degli uni e l'handicap degli altri: tutti parificati davanti alla nuova realtà creata da Cristo, tutti messi uniformemente al palo.

Di cosa voleva innanzitutto render conto il suo volume "Gesù ebreo di Galilea"?

Da più di vent'anni avevo in animo di impegnarmi in una approfondita ricerca storica su Gesù di Nazaret e ultimati alcuni lavori su Paolo ho potuto utilizzare tempo e studio per fare il punto sulla grande avventura scientifica, come ha detto A. Schweitzer, che ha impegnato a fondo gli studiosi tedeschi in prevalenza nei secoli XVIII e XIX, e che ha continuato, tra alti e bassi, anche nel secolo scorso, e che nell'ultimo ventennio conosce una primavera di ricerche e di proposte. In Italia in particolare si avvertiva l'esigenza di una ricerca scevra da condizionamenti di carattere fideistico, per un verso, e di timbro illuministico, per l'altro. Ho così vagliato tutte le testimonianze antiche cristiane, giudaiche e greco-romane soppesandone con rigore l'attendibilità storica per poter così farmi e presentare un'immagine di Gesù, che è pur sempre frutto della soggettività dello storico, eppure dotata di una sua plausibilità, essendo tracciata sulla base di dati testimoniali antichi che preservano lo studioso da ricostruzioni fantastiche e soggettivistiche, capaci di suggestionare lettori sprovveduti ma prive di qualsiasi valore storico, come per es. il notissimo Codice da Vinci.

A che cosa mira, precisamente, il suo libro "Il pensare dell'apostolo Paolo"? È complementare a quello precedente intitolato "La Teologia di Paolo"?

Nel volume *La teologia di Paolo* (1999, 2001) avevo cercato di dimostrare che Paolo non è un teologo a tavolino che elabori un sistema teologico sistematico, o meglio che nelle sue lettere attinga a un sistema teologico già bell'e fatto. E' invece un pensatore occasionale che, alle prese con situazioni contingenti dei destinatari delle lettere ma anche con situazioni implicanti da vicino la sua persona e la sua attività missionaria, elabora riflessioni ad hoc e presenta argomentazioni convincenti. Infatti avevo sottotitolato il volume "Abbozzi in forma epistolare". In breve all'occasionalità delle sue lettere corrisponde l'occasionalità della sua teologia. Nel volume successivo, *Il pensare dell'apostolo Paolo* (2004), ho inteso

completare lo studio del pensiero teologico di Paolo, ricercando se i diversi abbozzi teologici presenti nelle diverse lettere hanno un punto focale attorno a cui si dispongono, oppure no. In una parola, Paolo è stato coerente con se stesso, oppure si è lasciato andare a elaborazioni non solo frammentarie, ma anche incoerenti e contraddittorie? La mia proposta è che Paolo è stato un pensatore non sistematico, ma coerente, e la coerenza del suo pensare si fa luce in un costante sforzo mentale di 'interpretare' il vangelo tradizionale di Cristo nelle diverse situazioni in cui si è confrontato con i destinatari delle sue lettere, in modo che quello sia 'vangelo', cioè lieta notizia data da Dio per i credenti di Galazia, per quelli di Corinto, per le comunità di Tessalonica e di Filippi, per i "santi" che abitano a Roma. Interpretare, cioè far emergere le implicazioni racchiuse nel vangelo tradizionale e sconosciute ai suoi interlocutori, lesole capaci di presentarlo come viva e attuale parola di Dio. Per es. per i credenti di Galazia di origine pagana il vangelo di Cristo, dice loro Paolo, vuol dire libertà dalle costrizioni della legge mosaica, in particolare dalla circoncisione, a cui quelli erano spinti da missionari giudeo-cristiani tradizionalisti, libertà di vivere la fede da pagani, cioè da incirconcisi, parificati in tutto ai credenti di origine ebraica che portavano nella carne il segno della circoncisione, che Paolo riduce a pura tradizionale culturale, priva di incidenza sul destino ultimo di vita e di morte dell'uomo.

Paolo parla di conversione o di reintegrazione di Israele?

Paolo è l'unico scrittore del Nuovo Testamento che affronta di petto e con impegno teologico il problema del destino del popolo di Dio delle Scritture ebraiche, come appare nei capp. 9-11 della lettera ai Romani. Il problema nasceva dal fatto che in grande maggioranza gli ebrei del suo tempo avevano rifiutato il vangelo di Cristo, ponendosi così al di fuori del cammino di salvezza tracciato dal Dio di Gesù Cristo. D'altra parte però lo stesso Dio aveva giurato al suo popolo fedeltà perenne, come appare nelle Scritture ebraiche. La domanda drammatica era dunque la seguente: Dio è forse venuto meno alle sue promesse? Una prospettiva questa angosciosa per gli stessi cristiani, che pure confidano nella fedeltà divina. La soluzione di Paolo è la seguente: non è neppure pensabile che Dio abbia ripudiato il suo popolo - Non sia mai, esclama l'apostolo (11,1); anzi "tutto Israele sarà salvato" alla fine, quando sarà completata la venuta dalla fede dei gentili (11,26), perché "irrevocabili sono i doni e la chiamata di Dio" (11,29). La chiesa dunque non ha sostituito Israele come nuovo popolo di Dio; gli ebrei restano, a tutti gli effetti, il popolo di Dio, il popolo a cui Dio ha giurato promesse eterne di salvezza. E in questo orizzonte l'antigiudaismo cristiano, fondato su pretese basi di fede o teologiche, è del tutto immotivato. Paolo insegna! Come poi si realizzerà questo futuro di salvezza per tutto Israele, su questo il testo di Paolo appare reticente: per conversione alla chiesa cristiana? per fede in Cristo? per fedeltà alla legge mosaica, come sostiene la teoria delle due vie di salvezza, quella cristiana per la fede in Gesù e quella ebraica per la fede in Jahvè e fedeltà alla legge mosaica? Gli studiosi

discutono con forza e una soluzione certa non appare a portata di mano. Resta in ogni modo che per Paolo il tutto avverrà per grazia immeritata di Dio.

Su quali punti Paolo è rimasto inascoltato?

Il destino di Paolo è stato, per lo più, quello di un grande incompreso. Nella millenaria storia cristiana solo alcune tappe lo hanno visto, come un fiume carsico nascosto, riemergere in stagioni importanti per la chiesa di Cristo. Agostino alle prese con l'eresia di Pelagio, espressiva di una forma di cristianesimo di severo impegno ascetico e di fedeltà pratica, diremmo di un cristianesimo delle buone opere compiute con buona volontà umana, dunque conquista autonoma dell'uomo, si è richiamato a Paolo e alla sua teologia della grazia, cioè del dono gratuito e immeritato dell'amore del Dio di Gesù Cristo che sostiene il volere e il fare dell'uomo. Lutero poi, padre della riforma protestante, in polemica con il cattolicesimo da lui accusato di essersi traviato, diventando una religione dei meriti e della pratica magica dei sacramenti, nella famosa notte della Torre scoprì che la giustizia di Dio disvelata nel vangelo, di cui parlava Paolo nella lettera ai Romani, non è la giustizia del Dio retribuitore e giudice severo, ma quella salvifica dico lui che accoglie tutti gli uomini indiscriminatamente suscitando in loro la fede, cioè l'affidarsi fiducioso alla sua iniziativa di grazia. Nel secolo scorso infine K. Barth reagì alla teologia liberale di segno protestante che annacquava lo scandalo della croce e della risurrezione del crocifisso propugnando una religione razionale della paternità universale di Dio e della immortalità dell'anima, richiamandosi a Paolo, in modo particolare alla lettera ai Romani, per difendere un'immagine di Dio come 'altro' dal mondo. Nella chiesa cattolica, intendo parlare della sensibilità più diffusa e della religiosità più curata, Paolo è messo ai margini; si è più vicini a una voce come quella del vangelo di Matteo che sottolinea l'esigenza delle buone opere, il fare a scapito del contemplativo ascoltare, il primato dell'etica su quello della grazia. Soprattutto Paolo è ignorato nella sua comprensione della chiesa come corpo sociale animato dallo Spirito che attiva tutti e singoli i credenti elargendo loro i doni carismatici, cioè le capacità di rendere gli essenziali 'servizi' (*diakoniai*) alla crescita spirituale e maturante della comunità; vi viene preferita invece la prospettiva delle lettere Pastorali, indirizzate a Timoteo e Tito, che portano nell'indirizzo il nome dell'apostolo come mittente ma che in realtà sono scritti pseudepigrafici della fine del I secolo; in esse la chiesa è compresa come famiglia di Dio, simile alla famiglia patriarcale del tempo, strutturata gerarchicamente con quelli che governano (*proistamenoi*) e gli altri che devono sottomettersi (*hypotassesthai*). Soprattutto Paolo è alieno alla chiesa cattolica italiana di oggi, perché egli esprime una fede radicale ed estrema che mette in discussione, alla radice, ogni religione, soprattutto quella cosiddetta civile che dà voce e cerca d'imporre valori umani generali soprattutto di carattere conservatore per non dire reazionario, ottenendo l'appoggio dei cosiddetti atei devoti e bigotti.

Il suo ultimo studio s'incentra sul confronto tra Gesù e Paolo: su quali argomenti si sarebbero trovati d'accordo? È un problema che ha alle spalle una lunga storia?
Non è nato ieri, anzi viene da lontano; in realtà conta quasi due secoli, avendo come punto di partenza la prima parte dell'ottocento, quando anche nel campo della interpretazione dei testi cristiani delle origini, cominciò a imporsi la lettura storica protesa a collocarli negli ambienti storici in cui nacquero: la realtà della chiesa madre di Gerusalemme che parlava aramaico, il gruppo di giudeo-cristiani di lingua greca con Stefano leader che diede inizio alla missione ai pagani, la comunità mista di Antiochia di Siria, l'équipe missionaria di Paolo, ecc. Di conseguenza sorse l'esigenza di valutare come Paolo si rapportasse a Gesù. Se prima li si poneva sostanzialmente sullo stesso piano e l'apostolo era considerato un discepolo fedele di Gesù, in seguito cominciarono ad evidenziarsi all'occhio dello storico punti di contatto ma anche aspetti di discontinuità tra l'uno e l'altro. Per questo si tirarono conclusioni opposte a seconda che si insisteva più su un versante che sull'altro.

Si può ritenere fondata l'opinione che sia stato Paolo il fondatore del Cristianesimo?
Questa tesi è stata affermata da grandi studiosi dell'ottocento e novecento. "Tutto il particolare del giudaismo si tramuta nell'universalismo del cristianesimo" (Vorlesungen p. 131), ha affermato Ch.F. Baur, fondatore della famosa Scuola di Teologia di Tubinga. Non solo: l'apostolo ha costruito un vero e proprio armamentario dottrinale e dogmatico con al centro la morte redentrice di Gesù (p. 123). William Wrede con il suo libro esplosivo *Paulus* confrontando Gesù di Nazaret con Paolo, vi ha visto un'insanabile antitesi: *o Gesù o Paolo*: la predicazione di Gesù "ha la forma e il carattere dell'imperativo". Invece per Paolo "il centro è un'azione divina storico-sovrastorica o un insieme di azioni divine che portano all'intera umanità la salvezza già pronta". "Cristo non è più un messia giudaico, ma il salvatore del mondo; la fede in lui non è più una forma della fede giudaica, ma una nuova fede"(p. 90). In breve, Paolo "*ha fatto* del cristianesimo *una religione della redenzione*" (p. 95) La conseguenza logica, dice il nostro autore, è "che Paolo si deve considerare *il secondo fondatore del cristianesimo*", il quale "rispetto al primo ha esercitato senz'altro l'influsso più forte – non l'influsso migliore" (p. 96). Significativo anche il punto di vista dello studioso ebreo Klausner in *Von Jesus zu Paulus*: ""Questo Saul è il vero fondatore del cristianesimo come nuova *religione* e come *chiesa*, dopo che era nato qualche anno prima come semplice *setta* giudaica e una *speciale comunità israelitica*" (p. 289). Il suo apporto è consistito soprattutto nel mettere al centro "non il Gesù reale ma quello apparso nello spirito, un superuomo spirituale, un messia spirituale", accettato come "salvatore del mondo" e Signore (p. 408).
Secondo Buber in *Due tipi di fede* Paolo ha abbandonato la fede-*emunà* di stampo sfiduciale per una fede-*pistis* di stampo dogmatico: fede nella incarnazione del

figlio di Dio, nella sua morte redentrice, gloriosa risurrezione e venuta finale (Due tipi di fede).
Ma oggi può dirsi una tesi superata, perché si riconosce che Gesù è stato alla radice del movimento dei credenti nella sua risurrezione e si è evidenziato che tra lui e Paolo non mancano aspetti rilevanti di concordanza.

La singolarità di pensiero di Paolo non gli ha attirato anche strali di disprezzo?
Sì è vero. Se la tradizione protestantica lo esaltava come autentica voce del vangelo di Cristo, di tutt'altro tenore è il giudizio spregiativo di autori non privi di fama. Recentemente H. Maccoby ha scritto un libro dal titolo significativo: *The Mythmaker: Paul and the Invention of* Christianity. Ecco la sua tesi: „Paolo non era primariamente un pensatore", bensì "un mitologista, più che un teologo"; "È stato Paolo che ha fondato il cristianesimo" (p. 184). È "l'inventore del cristianesimo" (p. 189). La sua teologia è il frutto di "il più grande fantasista di tutti" (p. 204).
Ma ancor più graffiante è quanto ha detto Nietzsche in *L'anticristo. Maledizione del cristianesimo*. "In fondo è esistito un solo cristiano e questi morì sulla croce. Il «Vangelo» *morì* sulla croce. Ciò che a cominciare da quel momento è chiamato «Vangelo», era già l'antitesi di quel che *lui* aveva vissuto: una «*cattiva* novella», un *Dysangelium*" (n. 39). "Alla «buona novella» seguì immediatamente *la peggiore tra tutte*: quella di Paolo. In Paolo si incarna il tipo antitetico alla «buona novella», il genio dell'odio, nella visione dell'odio, nella spietata logica dell'odio. *Che cosa* non ha sacrificato all'odio questo disangelista? Innanzitutto il redentore: lo inchiodò alla *sua* croce. La vita, l'esempio, la dottrina, la morte, il senso e il diritto dell'intero Vangelo – nulla di tutto ciò esistette più (n. 42).

Quali in concreto le diversità che li hanno separati?
É certo che le diversità tra i due, che pure erano separati da un breve tratto di tempo – Paolo si è fatto apostolo 4/5 anni dopo la morte di Gesù - , non sono né poche né lievi. Anzitutto diversità di luogo: l'uno vissuto nel piccolo ambiente palestinese, in particolare nei villaggi di Galilea sul versante nord-occidentale del lago omonimo; l'altro cosmopolita che ha agito nelle grandi metropoli dell'impero romano: Roma, Corinto, Filippi, Tessalonica, Efeso, i centri della provincia romana di Galazia (penisola anatolica). Diversità di cultura e lingua: Gesù era imbevuto di cultura giudaica e si è espresso in aramaico, Paolo, ricco delle tradizioni del giudaismo, ma, nato e cresciuto a Tarso, grande centro di scuole filosofiche, ha dettato in greco le sue lettere, di certo le sette autentiche (due ai Corinzi, poi quelle rispettivamente ai Romani, ai Galati, ai Filippesi, ai Tessalonicesi, a Filemone) che mostrano indubbie analogie con l'epistolografia e la retorica greco-romana. Per non dire del linguaggio religioso dei due: ricco di metafore, aforismi, proverbi e parabole quello del nazareno, non paragonabile al dettato dell'apostolo caratterizzato da argomentazioni elaborate e non sempre chiare, teso a convincere i suoi interlocutori ricorrendo alle arti della retorica e

all'*auctoritas* delle Scritture ebraiche di cui si è fatto scudo per dare plausibilità alle proprie tesi teologiche più innovative e contestate.

Ma sul piano del pensiero religioso come si rapportano?

La comunicazione di Gesù era incentrata nella metafora del regno di Dio, cioè del potere divino liberante, atteso nel mondo giudaico per la fine dei giorni, mentre il nazareno lo ha annunciato come già albeggiante al presente in forza della sua azione di carismatico terapeuta del corpo, della psiche e dell'anima. Per Paolo invece, il destino di vita e di morte dell'umanità, corrosa da un male oscuro, "il Peccato", e destinata alla rovina, tutto è deciso dall'iniziativa di grazia del Padre che ha risuscitato il crocifisso costituendolo "Spirito vivificante" e "Signore" , cioè campo magnetico delle forze della nuova creazione (*hê kainê ktisis*), che nell'annuncio evangelico chiama indistintamente tutti ad affidarvisi e a "vivere in Cristo". In breve, al Gesù evangelista del regno di Dio corrisponde il Paolo evangelista di Cristo morto, risuscitato e venturo.

Ancor più grande è il salto di qualità registrabile da ciò che Gesù ha detto di sé a quanto Paolo ha detto di lui. Il tutto può essere così espresso: Gesù si è presentato come *un uomo*, certamente non un uomo qualunque, perché consapevole di essere il mediatore ultimo della definitiva iniziativa di grazia di Dio nella storia, sotto forma però di frammento; Paolo lo ha proclamato *l'uomo*, prototipo della nuova umanità. Nessun scandalo, tra l'uno e l'altro c'è di mezzo la credenza nella risurrezione del crocifisso, non una pura e semplice rianimazione del cadavere, ma profonda metamorfosi dell'uomo Gesù, che ha trasceso la sua terrestrità, la sua esistenza caduca e mortale ed è stato trasformato in un essere divino.

Vicinanza o lontananza sul piano etico?

Una profonda diversità, ma all'interno di una più generale convergenza, si può rilevare nel loro orientamento morale. Per ambedue l'amore è ciò che regola il fare responsabile delle persone, sintesi di ogni esigenza morale, ma Gesù si riferisce al *comandamento dell'amore* (per es. vedi Matteo 5,45-48), Paolo invece indica l'amore come frutto dello Spirito che anima e attiva quanti sono in Cristo (Gal 5,13ss). Dunque l'etica del nazareno è pur sempre sotto il segno dell'obbedienza a una norma esterna, dunque una morale eteronoma, mentre l'apostolo attribuisce all'interiorità del soggetto, trasformata e potenziata dallo spirito, l'*imput* autonomo di ogni scelta e comportamento moralmente positivi.

Ma si registrano anche continuità significative tra Gesù e Paolo?

Certo. Posso indicarne un paio di profonde. La prima: Gesù e Paolo hanno vissuto e manifestato immagini di Dio che convergono in modo straordinario nella loro valenza espressiva. Il nazareno ha portato impressa nella sua anima la figura di Dio 're' e 'padre', metafore di colui che dal futuro viene incontro al nostro oggi e nello stesso tempo è sempre presente al mondo e all'umanità con sguardo di misericordia e di amore. Da parte sua l'apostolo ha sviluppato nella sua teologia la

figura di un Dio che si è definito risuscitatore del crocifisso, promettente e fedele alla sua unilaterale promessa di grazia, giusto e giustificante quanti a lui si affidano nella fede. Ma al di là di queste diverse categorie di linguaggio, per ambedue si tratta di un Dio includente gli esclusi, anche se a diversi livelli. Gesù ha dimostrato a parole e a fatti l'inclusività del suo Dio nei confini ristretti del mondo giudaico di Palestina, dove chi non si sottometteva al giogo della legge mosaica era emarginato ed estraniato dal patto sinaitico; sedendo a tavola con peccatori pubblici egli ha impersonato l'accoglienza divina dei rifiutati. Da parte sua Paolo ha vissuto dentro di sé e manifestato nella riflessione teologica un Dio che ha risuscitato il crocifisso impiccato fuori le mura della città santa, dunque l'escluso per eccellenza, e che mediante l'annuncio evangelico include gli incirconcisi, gli esclusi per eccellenzaSe nella sua prospettiva il nazareno ha abbattuto le barriere erette nella piccola società giudaico-palestinese del tempo, allo stesso modo ha operato l'apostolo, ma su più vasta scala, sul palcoscenico dell'umanità intera e del mondo. L'annunciatore dell'incondizionata grazia divina in Galilea e il portatore del messaggio di gioia per tutti gli uomini sono stati compagni di strada. In una parola, ambedue hanno vissuto e mostrato un Dio libero dai recinti dell'esclusività, Dio dei figli prodighi e dei senza-legge abbracciati con amore donatore di vita: "Colui che fa sorgere il suo sole su buoni e cattivi" (Mt 5,45) e "che ha rinchiuso tutti nella disobbedienza per avere di tutti misericordia" (Rom 11, 32).

E la seconda concordanza?

La loro prospettiva escatologica era in netta antitesi alla visione dualistica delle apocalissi giudaiche del tempo che contrapponevano questo mondo, intriso di male e destinato alla rovina, al mondo avvenire, già preparato da Dio all'inizio del tempo e che scenderà dal cielo a costituire terra nuova e cieli nuovi. Di conseguenza il presente storico per gli apocalittici era tempo di tenebra, da cui evadere spiritualmente fuggendo in avanti ad attendere il giorno ultimo. Per Gesù e Paolo invece l'oggi è tempo di grazia – nessun pessimismo radicale - , perché invaso già ora dall'evento di salvezza, che tuttavia resta futuro come redenzione del mondo.

In breve, sono stati parimenti gli annunciatori di gioia del *dies salutis*, non i profeti di sventura del *dies irae*. Incipit

Oggi abbiamo nostro ospite il prof. Giuseppe Barbaglio, studioso delle origini cristiane, autore di ricerche come "La teologia di Paolo", "Gesù ebreo di Galilea", "Il pensare dell'apostolo Paolo" e "Gesù di Nazaret e Paolo di Tarso", tutte pubblicate dalle edizioni Dehoniane di Bologna. Lo abbiamo invitato a discutere della critica biblica, in altre parole della critica storico-letteraria applicata agli scritti della Bibbia, in particolare ai primi scritti cristiani. Soprattutto vogliamo sapere se ancor oggi essa è apprezzata e praticata, oppure è entrata in crisi.

Quando la critica biblica vide la luce e cominciò il suo cammino?

È necessario risalire all'umanesimo e al rinascimento, quando l'esaltazione della nobiltà dell'uomo e l'entusiasmo per la letteratura classica portarono a praticare,

contro l'approccio biblico di matrice fideistica, lo studio del libri sacri cristiani con le risorse della filologia degli autori classici. Per es. Erasmo studiò il greco del Nuovo Testamento e ricostruì un testo critico confrontando i numerosi manoscritti esistenti, ricchi di numerosissime varianti, e scegliendo le versioni più attendibili. Prima il testo biblico in uso era quello della traduzione latina, testo ufficiale dell'uso ecclesiale. La critica biblica è 'critica' del testo biblico tradizionale che faceva autorità nella chiesa ed è difficile negare che abbia esercitato una funzione positiva, a parte posizioni soggettivistiche di partito preso che finirono però per essere superate.

Ma oggi lo studio della Bibbia segue ancora tale cammino, oppure ne ha preso le distanza?

Un grande momento della critica biblica fu nella prima metà del sec. XIX la lettura storica dei testi ambientati nella storia e nella cultura del tempo. In precedenza erano letti in se stessi, quasi scritti caduti dal cielo, simili in qualche modo al Corano, astratti dalle situazioni concrete in cui erano nati. F.Ch. Baur, fondatore delle Scuola di Teologia di Tubinga (1792-1860) teorizzò la necessità di ricostruirne la situazione concreta dei testi biblici al fine di comprenderli e applicò di fatto questo criterio alle sue ricerche. Così, per esempio, a suo dire le lettere di Paolo mostrano il loro vero significato solo se intese come espressioni della contrapposizione frontale tra il suo vangelo di marca universalistica e libero dalla legge mosaica, e il vangelo di Pietro (e degli altri apostoli di Gerusalemme), contrassegnato dal particolarismo giudaico e dalla fedeltà alle prescrizioni della Torà.

Oggi però non solo questa tesi della contrapposizione Paolo-Pietro è storicamente, ma anche la stessa ricerca storico-letteraria applicata alla Bibbia è contestata da una consistente corrente di esegeti, che evidenziano il carattere altamente congetturale e soggettivo delle ricostruzioni del quadro storico in cui i testi sono nati. Per questo il metodo critico-storico ultimamente viene abbandonato da molti esegeti e gli si preferisce la lettura sincronica del testo che prescinde da chi l'ha scritto, a chi e perché è stato destinato, escludendo ogni tentativo, ritenuto vano, di delineazione dell'ambiente storico in cui è nato.

Altre revisioni della critica biblica sono state fatte nell'ultimo trentennio del lavoro? .

A cavallo del 1900 una corrente di studiosi ha ritenuto che i primi sviluppi delle credenze cristiane si sono avuti sulla scia di determinate correnti religiose pagane, in particolare sotto l'influsso delle religioni misteriche e della gnosi del mondo greco. In breve si è ritenuto che la matrice culturale del movimento cristiano fosse di stampo ellenistico. Così i titoli cristologici di *kyrios* (Signore) e di *figlio di Dio* si sono imposti alla fede dei primi credenti per influsso della spiritualità del mondo greco. Ma da diversi decenni questa cosiddetta Scuola religionistica è stata 'criticata' con argomenti molto solidi.

Ora è interessante rilevare che nel famoso discorso di Regensburg il papa Benedetto XVI ha difeso l'ellenizzazione del messaggio evangelico, affermando non solo che essa si è effettivamente compiuta agli inizi, ma anche che non può essere abbandonata, essendo normativa per ogni rilettura cristiana.
Anche l'altro indirizzo di ricerca religionistica, sostenuto con grande forza per es. da A. Schweitzer che ha indicato come matrice culturale la dottrina giudaica dell'apocalittica: Gesù e Paolo erano protesi all'imminente fine della storia e del mondo. Ma non sono mancate critiche e contestazioni, soprattutto alla luce delle senzazionali scoperte di Qumran, dove furono trovati centinaia di manoscritti che ci hanno ragguagliati sul mondo ideale delle comunità essene e di quella qumranica. Ma contro l'entusiasmo suscitato da queste scoperte, a ragione definite scoperte del secolo nel campo dello studio biblico, che spingeva in un'unica direzione, dunque a una posizione panqumranica, criticamente si osservò che Qumran era solo una corrente giudaica e che il giudaismo nel quale Gesù crebbe era anche molto altro.

In quali altri campi la critica biblica produsse buoni frutti e anche al presente costituisce un punto acquisito?
Forse i risultati più eclatanti sono stati ottenuti a proposito dei vangeli. Se prima erano considerati voci dirette degli apostoli, dunque testi risalenti ai primi anni del movimento cristiano, la critica storico-letteraria riuscì a mostrare che, invece, erano stati composti diversi decenni dopo la morte di Gesù, per non dire del quarto vangelo, quello di Giovanni, che viene assegnato alla fine del I sec. o anche all'inizio del II. Comunque ci si è resi conto che gli scritti sono stati il traguardo di complessi processi di viva tradizione orale.
Ma anche le lettere di Paolo furono sottomesse ad attento esame con la scoperta che non tutte le quattordici a lui attribuite dalla tradizione più che millenaria sono autentiche: un vasto consenso gliene riconoscono con certezza sette: 1 Tessalonicesi, Romani, 1-2 Corinzi, Galati, Filippesi, 1 Tessalonicesi. Le altre sono frutto della sua scuola di discepoli, per non dire della lettera agli Ebrei che è di diversa mano. E sempre a proposito delle lettere di Paolo negli ultimi anni lo studio critico-storico le ha analizzate alla luce dell'epistolografia greco-romana e poi come scritti che hanno attinto con abbondanza alla retorica classica.
Più sorprendente è stata la valorizzazione dell'ultimo ventennio dei vangeli apocrifi, come il vangelo di Tommaso, il vangelo di Pietro, il cosiddetto vangelo perduto siglato Q, la cui esistenza è provata dal fatto che Matteo e Luca hanno, in forma parallela, un materiale comune non esistente in Marco che è stato una loro fonte. Ma la loro datazione, origine, comunità di origine o anche un singolo autore sono oggetto di animate discussioni.

Come reagì l'autorità ecclesiastica alle novità degli studi della critica biblica che contraddicevano certezze secolari e convinzioni che in qualche modo facevano un unum con la dottrina cattolica?

Assai male. La critica più aprioristica alla ‘critica biblica’ è stata condotta dalle autorità ecclesiastiche. Tutti conosciamo la vicenda penosa di Galileo che dovette sottomettersi all’imposizione inquisitoriale del card. Bellarmino, difensore del testo della Bibbia visto nella sua materialità: se Giosuè ha fermato con successo il giro del sole, prolungando la durata della giornata, vuol dire che il sole si muove mentre è la terra che sta ferma; di conseguenza è errata l’opposta opinione di Galileo. Durante il modernismo che all’inizio del 1900 vedeva all’opera grandi rappresentanti cattolici, le condanne non si contavano, in particolare a difesa di tesi tradizionali fatte proprie e non soggette a verifica delle nuove acquisizioni della critica. Più in generale come reazione, non priva di toni aggressivi, nacque il fondamentalismo, impegnato a difendere “i fondamenti” della fede e a denunciare i contestatori. E anche al presente la critica storico-letteraria dei documenti cristiani delle origini trova come grande oppositori e fiero critico ill magistero della chiesa cattolica.

Ma la grande massa dei praticanti in qual modo reagisce ora alle nuove teorie della critica biblica?

Nonostante il benefico influsso del Concilio Vaticano II che ha dedicato un documento importante alla Bibbia (*Dei Verbum*) per sollecitare i fedeli a leggerla e meditarla, in Italia il comune fedele che frequenta i sacramenti non ha molta dimestichezza con la conoscenza dei testi biblici, soprattutto si scandalizza dei risultati della ricerca storica e si chiude nel fortino delle sue certezze tradizionali. Di fatto si rifugia volentieri nelle credenze tradizionali che non ha libertà di giudizio per liberarsene. La paura della novità fa da freno.

In questi giorni i giornali ci hanno ragguagliato sulle reazioni al libro inchiesta di C. Augias e M. Pesce da parte di uomini di chiesa autorevoli o anche di semplici fedeli. Come valutare il fatto?

Considero tali reazioni negative e anche scandalizzate un segno inequivocabile della povertà teologica e soprattutto storica dei contestatori. Io stesso ebbi a contare analoghe reazioni negative, fatte all’insegna di una deplorevole confusione tra fede e storia, nella persuasione errata che la fede può giudicare, dall’alto della sua superiore conoscenza, la conoscenza storica. In realtà si tratta di due piani con autonome competenze ed è scorretto che l’uno intervenga a imporre il suo punto di vista all’altro. In breve, autonomia della fede dalla storia e parimenti della storia dalla fede.

Voglio fare un esempio: nel mio volume “Gesù ebreo di Galilea” ho mostrato come una lettura attenta della testimonianza dei vangeli porti a concludere che il famoso motivo tematico della tomba vuota – Paolo non ne parla affatto – non è una notizia di cronaca, bensì un simbolo per dire che Gesù morto non è più nel regno dei defunti, perché liberato dall’antro tenebroso degli inferi per intervento potente di Dio. La tomba sta per il regno dei morti: Gesù vi è entrato come crocifisso e ne è uscito come risuscitato. Ebbene sono stato accusato di negare la risurrezione di Cristo, intesa in inscindibile connessione con la tomba vuota. Ma questo legame

non è affermato nelle testimonianze evangeliche. Di conseguenza si può credere nella risurrezione di Cristo e interpretare la tomba vuota come simbolo degli inferi e non come fatto di cronaca oculare.

In sintesi, se capisco bene, la critica storico-biblica è passata dunque attraverso fasi costruttive e fasi di serie contestazioni e di aspre critiche?
Proprio così: lo studio biblico oggi, accettati alcuni punti incontestabili, ha imboccato sentieri nuovi ma anche problematici.